

INDIPOPORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) - N.138 - NOVEMBRE '22

Come il traffico per Palermo e i poveri per l'economia, le Ong sono ora il problema delle migrazioni

L'UMANITÀ RESIDUALE

di Marco Gallerani

Eccoci, dunque, ripiombati nel clima pre Papeete, quando l'agenda politica e quindi la discussione generale erano dettate dal Ministro degli Interni di quel tempo e la questione "migranti" era al centro delle attenzioni, con tanto di impedimenti di sbarco a disperati umanamente e fisicamente lacerati da violenze di ogni genere subite nei lager Libici e non solo. Un clima che portò tanti voti a chi lo fomentava opportunisticamente e che ora, invece, arranca pietosamente, visti i recenti risultati elettorali.

Per tutto il periodo dei Governi Conte 2 e Draghi gli sbarchi di migranti sono continuati, ma senza quell'attenzione spasmodica, perniciosa e truce che ora riappare col nuovo Governo Meloni. E come ai tempi pre Papeete, anche ora il problema sono diventate le Organizzazioni non governative, ossia, pochissime imbarcazioni umanitarie che salvano vite dal sicuro naufragio e morte in quello che Papa Francesco ha definito "il cimitero più grande d'Europa".

Le Ong, dunque, sono tornate a essere i "taxi degli scafisti" e i "collaboratori dei mercanti di vite umane", almeno secondo la narrazione che di nuovo stiamo subendo attraverso le varie casse di risonanza della informazione. Ma in sostanza, di quanto si sta parlando? I dati ufficiali attestano che la migrazione via mare è una parte: molti entrano via terra (Rotta balcanica). E di questa parte, quanti sono quelli imbarcati dalle Ong? Il 10% circa. Siamo tutti concentrati, dunque, sulla minima parte della questione. Stiamo andando oltre la stoltezza di chi guarda il dito invece della luna: lo stiamo mettendo allo stesso livello del pianeta.

I più arrivano con mezzi propri; altri sono tratti in salvo da pescherecci e navi mercantili; altri ancora da navi militari come le Guardie costiere, quando non sono obbligate a consegnarli ai libici. Questa è la realtà, ma a quanto pare non è utile a molti.

segue a pag. 2

Celebrata la VI Giornata Mondiale dei Poveri

TANTI TIPI DI POVERTÀ



Una giornata che ci chiede di "non tirarci indietro di non restare indifferenti, che è sempre possibile fare qualcosa, un'azione che può dare fiducia speranza verso chi incontriamo e vive realtà di sofferenza e solitudine". È il senso e il cuore del Messaggio di Papa Francesco per la VI Giornata per i poveri, da lui stesso istituita nel 2017 dopo il Giubileo della Misericordia. Una giornata, celebrata domenica 13 novembre, per riflettere sulle tante povertà del nostro tempo che non può limitarsi ad una semplice occasione di preghiera e di riflessione per gli "addetti ai lavori". Un invito esplicito a sovvertire le logiche egoistiche, a rivedere il proprio stile di vita e costruire relazioni nuove con chi vive da escluso all'interno delle nostre società.

Il Sir ne ha parlato con Paolo Beccegato, vicedirettore vicario e responsabile dell'area internazionale di Caritas italiana.

Nel suo Messaggio per la VI Giornata per i poveri Papa Francesco la definiva "una sana provocazione per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente". È così?

Absolutamente sì e si basa su una duplice esigenza. La prima parte proprio dalle constatazioni del Papa che, a conclusione dell'Anno della Misericordia nel 2016, constatava che qualcosa nel mondo, sotto questo aspetto, non andava. Basta fare un'indagine più accurata, verificare qualche numero e ascoltare qualche testimonianza e subito ci si rende conto che i poveri sono tanti, sono anche in aumento (in Italia, in Europa e nel mondo) e bussano alle nostre porte che molto spesso però trovano e restano chiuse. La seconda invece è di carattere teologico, ecclesiologico, biblico. I poveri occupano il centro del cuore di Dio e per questo meritano un'attenzione particolare, da parte di tutti, nessuno escluso.

Oltre quella relativa al cibo, ci sono altri tipi di povertà?

La povertà è un fenomeno multi-dimensionale, non c'è solo quella economica. Ad esempio emerge sempre di più la "povertà sociale" e coinvolge la gran parte dei poveri in ogni parte del mondo. Mi riferisco a chi, già economicamente povero, vive, all'interno del proprio Paese, in una costante condizione di emarginazione e disagio e quindi continuamente in sofferenza. Cresce anche la "povertà educativa", generata sia dalla mancanza di strutture scolastiche che insegnanti ma anche dall'impossibilità, di tante famiglie, di poter iscrivere i figli a scuola.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

La narrazione distorta della realtà, evidentemente, porta vantaggi e quindi conviene a tanti, altrimenti la discussione verterebbe sulla globalità della questione migrazione e non sulla minima parte. E cinicamente ci potremmo chiedere, come Antonio Padellaro su *Il Fatto Quotidiano*, "per quale ragione si dovrebbe risolvere il problema dei migranti che approdano sulle coste italiane quando lasciarlo lì a marcire, o meglio ad affogare, conviene a (quasi) tutti quanti?" E Padellaro prosegue affermando che conviene alla destra xenofoba per motivare gli adepti; al Governo italiano che cresce nel gradimento; all'opposizione per attaccare il Governo di non risolvere il problema che loro stessi, quando governavano, non hanno risolto; a quella Europa che ci vuole male, perché ha un argomento in più per non fidarsi della destra-destra che governa l'Italia. Conviene ai trafficanti di esseri umani, che nel caos generale incrementano il loro turpe mercato; ai sovranisti del blocco di Visegrad, che fanno muro alle modifiche del Trattato di Dublino – quello secondo il quale a doversi fare carico della richiesta di asilo è il primo Paese di sbarco e dunque soprattutto l'Italia, che con Grecia, Malta e Cipro è un naturale approdo nel Mediterraneo. E conviene agli ospiti dei talk, quelli che fanno la faccia feroce e con le anime belle eternamente indignate, tutti comodi sui loro divani. C'è qualcuno a cui tutto ciò non conviene? Ovvio, ai migranti stessi, ma essendo considerati lo scarto del mondo, non hanno voce in capitolo.

La complessità del problema è talmente vasta da non avere di certo una sola soluzione. Ciò che potrebbe esser fatto subito, in concreto e di sicuro aiuto positivo, è una azione culturale e d'informazione corretta e reale che indirizzi l'opinione pubblica generale verso quel senso di solidarietà umana e di condivisione tali poi da spingere i rispettivi Governi nazionali ad affrontare le migrazioni nella loro complessità, a partire, naturalmente, dalle cause che si chiamano guerre, carestie, sfruttamento e tanti altri fattori determinati non certo senza la responsabilità degli Stati occidentali.

Invece di volgere lo sguardo verso questi orizzonti di umanità, si butta in pasto alla stessa opinione pubblica una narrazione volta a creare il nemico da combattere e una fobia generale che trova sollievo e gratificazione solo in una propaganda giornaliera contro gli ultimi della Terra. E' lapalissiano che se si operano "sbarchi selettivi" e si bollano come "carico residuale" le persone respinte con la colpa imperdonabile di non essere moribondi, si vuole acuire e inasprire la situazione invece di governarla. Ad assistere attoniti a quanto sta avvenendo sul fronte migrazioni, non si può che dichiarare che ad essere residuale non è il carico (che poi sono vite) ma l'umanità.

Segue dalla prima pagina

C'è poi la "povertà sanitaria", che appartiene a chi non ha la possibilità di accedere in tempi adeguati a trattamenti sanitari, sia a livello pubblico che privato. Una spesa sanitaria importante può far saltare il bilancio già precario di una famiglia. Spesso si rimandano interventi sanitari necessari in attesa di tempi economicamente migliori. Cito un ultimo dato riguardante il numero di coloro che, per le ragioni già citate o per eventi straordinari legati al clima o a catastrofi naturali, hanno bisogno di un aiuto di emergenza. Un dato direi legato allo stato di salute del mondo. Un dato preoccupante cresciuto, solo nell'ultimo anno, del 40% rispetto al precedente. Ecco, coloro che dipendono dagli aiuti della comunità internazionale sono circa 235 milioni di persone. Come se non bastasse, la comunità internazionale, cioè l'insieme dei governi, ha fatto sapere che riuscirà a raggiungerne solo 160. Questo vuol dire che i 75 rimanenti dipendono dalla società civile, vale a dire dalle associazioni, realtà no-profit ed ecclesiali, Ong, missionari, singoli cittadini e chiunque abbia la possibilità di fare e dare qualcosa per tappare questi buchi immensi nel tessuto dell'umanità.

Cosa e come fare perché la lotta alla povertà non si trasformi in assistenzialismo?

La questione è estremamente complessa, nessuno possiede la bacchetta magica né esiste una ricetta valida per ogni situazione. Gli obiettivi di sviluppo sono numerosi, articolati, interconnessi. C'è una multi-dimensionalità anche nello sviluppo. Papa Francesco parla e auspica uno sviluppo globale della persona e dei popoli ma questo cozza con la disuguaglianza, problema atavico nei Paesi in via di sviluppo, fattore in crescita all'interno nelle nostre società occidentali. Lo sviluppo economico, infatti, non sempre coincide con una crescita sociale della popolazione. Anzi, spesso più sale il Pil più aumenta la disuguaglianza. Il vero punto resta comunque aiutare il più possibile le società povere evitando che tale aiuto si trasformi in dipendenza, sia per i "macro" che per i "micro" progetti con l'obiettivo è rendere autonome le comunità locali. E questo non dipende solo da chi riceve l'aiuto ma anche dalle modalità di chi lo offre.

CARITAS PENZALE

Gli operatori della Caritas di Penzale, continuando a sviluppare il progetto "Ascoltare, accogliere, accompagnare" desiderano fare partecipe la comunità parrocchiale alle attività svolte in questo periodo:

LA SCUOLA DI ALFABETIZZAZIONE, a partire dal 5 ottobre tutte le settimane, nelle mattine di lunedì e mercoledì dalle ore 9 alle 11, si svolgono corsi di alfabetizzazione della lingua italiana, per favorire l'integrazione delle persone immigrate e aiutarle ad inserirsi nel contesto sociale e lavorativo.

Attualmente le insegnanti sono 8 e le persone che partecipano sono 21 (principalmente donne immigrate).

A partire dal 7 ottobre, nel pomeriggio di ogni venerdì, dalle ore 16,30 alle ore 18 si svolge un doposcuola fruibile da alunni che riscontrano difficoltà nello svolgimento dei compiti, (attualmente 8 maestre e 15 alunni)

IL POMERIGGIO INSIEME è un'attività che, interrotta dal 2019 a causa del Covid 19, è ripresa il 19 ottobre e continuerà a svolgersi una volta al mese, il mercoledì pomeriggio dalle ore 15 alle ore 18.

La sua finalità è di aiutare le persone a superare i disagi provocati dalla solitudine. Si tratta di un momento di aggregazione per coloro che desiderano trascorrere alcune ore in compagnia, facendo conversazione, prendendo un the e partecipando ad un momento ludico.

Si uniscono ai nostri parrocchiani anche alcune persone facenti parte dello Sportello Sociale Fragilità, in questo primo pomeriggio le persone intervenute sono state 23.

IL MERCATINO DI SOLIDARIETA' si è svolto nei giorni 28 – 29 – 30 ottobre. Quanto raccolto servirà per venire incontro alle varie richieste di aiuto economico che stanno diventando, purtroppo, sempre più numerose a causa degli aumenti del gas e dell'energia elettrica, oltre all'acquisto di prodotti alimentari e per l'igiene.

La scuola d'italiano, il pomeriggio insieme, il mercatino di solidarietà, sembrano attività modeste se confrontate con le grandi necessità materiali e spirituali dei nostri parrocchiani, però acquisiscono importanza a seconda delle intenzioni con cui vengono compiute.

"In verità io vi dico tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli, più piccoli, l'avete fatto a me" dice Gesù (*Matteo 25,40*). Ecco che anche queste piccole azioni, compiute per Suo amore, possono acquisire un valore trascendentale.

Ci auguriamo che tanti di Voi che ci leggete possiate sentire il desiderio di condividere, partecipando a questa esperienza d'amore.

Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia di Caritas italiana

POVERA ITALIA



Nel 2021 i centri e servizi della Caritas hanno erogato quasi 1 milione e mezzo di interventi di aiuto da 192 Caritas diocesane. Almeno 227.556 persone sono supportate dai soli servizi Caritas in rete presenti in 192 diocesi. Rispetto al 2020 c'è un incremento del 7,7% di nuovi beneficiari, soprattutto stranieri. Sei assistiti Caritas su 10 risultano "poveri intergenerazionali". Sono alcuni dei dati emersi dal Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia intitolato "L'anello debole", realizzato da Caritas italiana recentemente presentato.

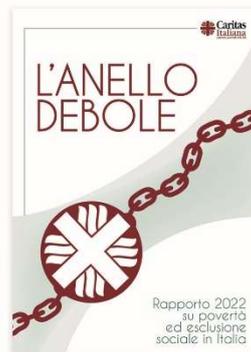
Mai in Italia ci sono stati così tanti poveri come in questo tempo di pandemia e guerra. Secondo il Rapporto della Caritas sono 5,5 milioni - quasi 2 milioni di famiglie - e nel 2021 gli aiuti sono aumentati del 7,7%. Lo scenario descritto è drammatico. L'indigenza assoluta raggiunge un nuovo massimo storico dopo l'anno dell'esplosione del Covid, il 2020.

Le persone supportate dai centri di aiuto della Conferenza episcopale italiana l'anno scorso sono state 227.566. Si tratta soprattutto di stranieri. Sette richieste di sostegno su dieci riguardano il pagamento delle bollette, spiega il presidente di Caritas italiana, monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, nel giorno in cui l'Istat conferma le stime sull'inflazione, che a settembre è aumentata dell'8,9%, con il carrello della spesa che cresce del 10,9% (non succedeva dal 1983).

Nel XXI dossier della Caritas su povertà ed esclusione sociale, intitolato "L'anello debole", si legge che rispetto al 2020 è stato registrato «un incremento del 7,7% del numero di beneficiari supportati». Non sono sempre «nuovi poveri»: si riscontrano anche «persone che oscillano tra il dentro fuori dallo stato di bisogno».

Le famiglie in situazioni di ristrettezze e stenti «risultano 1 milione 960mila, pari a 5.571.000 persone, il 9,4% della popolazione residente», cioè un italiano su dieci. L'incidenza si conferma «più alta nel Mezzogiorno (10% dal 9,4% del 2020) mentre scende al Nord, in particolare nel Nord-Ovest (6,7% da 7,9%)».

Si allarga l'incidenza degli stranieri che si attesta ad una media del



55%, con punte che arrivano al 65,7% e al 61,2% al nord-ovest e nel nord-est; di contro, nel sud e nelle isole prevalgono gli assistiti di cittadinanza italiana, rispettivamente il 68,3% e 74,2%. L'età media è 45,8 anni. I senzatetto incontrati dai volontari sono stati 23.976, il 16,2% dell'utenza: per lo più uomini (72,8%), stranieri (66,3%), celibi (45,1%), presenti in particolare nelle strutture del nord.

Si rafforza la «consueta correlazione tra stato di deprivazione e bassi livelli di istruzione. Cresce infatti il peso di chi possiede al massimo la licenza media, che passa dal 57,1% al 69,7%; tra loro si contano anche persone analfabete, senza alcun titolo di studio o con la sola licenza elementare».

Nelle regioni insulari e del sud, dove «c'è una maggiore incidenza di italiani, il dato arriva rispettivamente all'84,7% e al 75%». E poi, «strettamente correlato al livello di istruzione è, inoltre, il dato sulla condizione professionale che racconta molto delle fragilità di questo tempo post pandemico».

Ci sono sempre più disoccupati o inoccupati: dal 41% si è arrivati «al 47,1%; parallelamente si contrae la quota degli occupati che scende dal 25% al 23,6%».

È sempre marcato il peso delle mancanze «multidimensionali: il 54,5% ha manifestato due o più ambiti di bisogno. Prevalgono le difficoltà legate alla fragilità economica, le necessità occupazionali e abitative; seguono i problemi familiari (separazioni, divorzi, conflittualità), stato di salute e processi migratori».

LA NOTA



“**A**lcuni dati che mi hanno molto colpito sono quelli che riguardano il problema dei giovani, del sud, dell'educazione, cioè di come la povertà diventa ereditaria. Per spezzare l'anello, oppure per unire, perché il Rapporto si chiama 'L'anello debole' e l'anello debole lo devi rendere forte altrimenti si spezza tutta la catena. L'anello debole lo rendi forte ristabilendo l'educazione o investendo seriamente sull'educazione”. Lo ha affermato il card. Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, in un video messaggio con cui si è aperta la presentazione del Rapporto su povertà ed esclusione sociale dal titolo "L'anello debole", curato da Caritas Italiana.

“I dati che ascolterete sui giovani e sulla povertà intergenerazionale sono davvero preoccupanti e richiedono a tutti quanti noi di fare qualche cosa perché l'educazione non è soltanto quella in termini tecnici, cioè di aiutare, quella di don Milani, quella di dare la parola, di aiutare a non essere esclusi dalla scuola – e l'abbandono

sappiamo che è molto alto, incredibilmente alto – ma è anche l'investimento sulla persona, la rete di educazione che è quel famoso villaggio che almeno le nostre comunità devono rappresentare e rappresentano per chiunque”, ha spiegato il porporato, chiarendo: “Un villaggio educativo, anche in termine tecnico – insisto – nel dare la fiducia e la possibilità di continuare a studiare, i mezzi per continuare a studiare e per rafforzare quell'anello sempre debole mentre l'ascensore sociale è guasto, è rotto da tempo – e pochi sono interessati ad aggiustarlo, mi sembra. C'è poi l'educazione che non viene garantita e che perpetua, quella che è quasi come una povertà ereditaria”. Per questo “c'è una dimensione che viene sottolineata, la dimensione sociale, la territorialità, la rete che si deve ricreare”. “Io penso che questo sia un grande compito delle nostre comunità e quindi delle Caritas che – ripeto qualcosa di già detto – non sono l'agenzia a cui noi esternalizziamo il compito della carità, perché la carità non si esternalizza. Voi sapete che nelle aziende per risparmiare si esternalizza, ma noi non possiamo esternalizzare perché saremo e siamo interrogati su questo e la carità coinvolge tutti e le Caritas devono aiutare a coinvolgere tutti quanti”, ha precisato il presidente della Cei.

Conferenza stampa del Papa durante il volo di rientro dal suo 39mo viaggio internazionale

MIGRAZIONI E PACE SECONDO FRANCESCO



Il Papa di ritorno dal Bahrein risponde alle domande dei giornalisti. "Spero il governo Meloni faccia bene". Denuncia gli imperialismi e il commercio delle armi. "Voi giornalisti siate pacifisti"

L'augurio di buon lavoro al governo Meloni, prima donna premier in Italia: "È una sfida". Il dovere di salvare le vite in mare, ma anche una tiratina d'orecchie all'Unione Europea, affinché non lasci soli Paesi come l'Italia, la Spagna, Cipro e la Grecia nella gestione dei migranti nel Mediterraneo. E poi la guerra in Ucraina: "Ciò che mi colpisce è la crudeltà", con una nuova denuncia degli imperialismi e del commercio delle armi, vera piaga che alimenta i conflitti, soprattutto quelli dimenticati, come nello Yemen dove "i bambini non hanno più da mangiare", in Siria e nel Libano, per il quale il Papa ha rivolto un appello alla riconciliazione nazionale.



Ancora: il ruolo pubblico della donna e la sua uguaglianza rispetto agli uomini: "Se non la riconosce, una società si impoverisce". Per terminare con la piaga degli abusi nella Chiesa ("mai più coperture") e i problemi della Chiesa tedesca.

Sono questi i principali argomenti toccati dal Pontefice, durante la consueta conferenza stampa durante il volo di rientro dal suo 39mo viaggio internazionale. Tra essi scegliamo di soffermarci su due particolarmente cocenti.

Questione migranti e governo italiano

In particolare, Francesco ha dato un'articolata risposta alla domanda sulla questione delle navi cariche di migranti rimaste al largo della Sicilia e in attesa di un porto sicuro, uno dei primi banchi di prova del nuovo governo italiano, il primo a guida femminile. E se su quest'ultima notazione ha detto, "eh, è una sfida", sulla questione migranti ha specificato il suo pensiero, innanzitutto a partire da due principi.

Uno: "Vanno accolti accompagnati e promossi e integrati. Se non si possono fare questi passi non è buono". Due: "La vita va salvata in mare, perché il Mediterraneo è diventato un cimitero, forse il più grande cimitero del mondo" e i migranti devono sottostare, prima di imbarcarsi, "a varie forme di schiavitù". Ma sulla questione deve esserci una concertazione a livello di Unione Europea. "Ogni governo della Ue deve mettersi d'accordo su quanti migranti può ricevere - ha detto il Pontefice -. Al momento sono quattro i Paesi che li accolgono: Cipro, Grecia, Italia e Spagna. Ma la politica dei migranti va concordata tra i Paesi e l'Unione. Non si può lasciare a Cipro, Grecia, Italia e Spagna l'accoglienza di tutti i migranti che arrivano sulle spiagge".

Quanto al caso di questi giorni, il Papa ha notato: "La politica dei Paesi per ora è stata di salvare le vittime e questo governo ha la stessa politica. Non lo conosco, ma ha fatto sbarcare bambini e donne, ho sentito nelle ultime ore, o almeno l'intenzione c'era. Ma l'Italia e questo governo, o anche un governo di sinistra, non possono fare nulla senza l'accordo a livello europeo e la responsabilità europea". Francesco ha quindi citato Angela Merkel quando diceva che "il problema dei migranti va risolto in Africa".

Per questo, bisogna mettere definitivamente da parte ogni sfruttamento colonialista e varare un "piano di sviluppo dell'Africa, dove alcuni Paesi non sono padroni del proprio sottosuolo e la gente viene sfruttata in maniera terribile". "Se vogliamo risolvere i problemi dei migranti, risolviamo i problemi dell'Africa", ha concluso il Papa sul punto.

Quindi si è soffermato sul governo Meloni. "Inizia ora, e io auguro sempre il

meglio ad un governo perché il governo è per tutti e io spero che possa portare l'Italia avanti. E vorrei dire agli altri - ha aggiunto Francesco -, quelli che sono contrari al partito vincitore, di collaborare con la criticità e l'aiuto. Ma un governo di collaborazione, non un governo dove ti levano il piso (parola che in spagnolo significa terreno, ti fanno cadere se non ti piace una cosa o l'altra. Per favore su questo io chiedo una responsabilità. Ma vi pare giusto che l'Italia dall'inizio del secolo fino ad adesso abbia avuto almeno 20 governi? Ma finiamola con questi scherzi".

Ucraina e negoziati di pace

In merito alla guerra in Ucraina gli chiedono della sua richiesta di trattative per mettere fine alle ostilità e se ha avuto modo di parlare con Putin. Il Papa, che nell'incontro con gli operatori pastorali al Sacro Cuore di Manama aveva pregato per la "martoriata Ucraina: che la guerra finisca", sull'aereo ricorda che la Santa Sede sta facendo tutto ciò che è possibile. "La segreteria di Stato lavora bene". Poi rivà alla sua visita all'ambasciata russa il giorno dopo lo scoppio del conflitto. "All'ambasciatore, un uomo buono che conosco da sei anni, un umanista, ho detto che ero pronto anche ad andare a Mosca. Mi è arrivata la risposta di Lavrov che cortesemente mi ringraziava ma che diceva che non era necessario. Ho parlato due volte con Zelenski. La Santa Sede fa quello che deve fare. Per liberare prigionieri, ma sono cose che facciamo sempre. Colpisce la crudeltà - ha aggiunto il Pontefice - che non è del popolo russo, il popolo russo è grande, ma dei mercenari e dei soldati che vanno a fare la guerra come si va a un'avventura. Ho affetto per popolo russo e anche per popolo ucraino. Quando avevo 10 anni ho fatto il chierichetto a un prete ucraino. Sono in mezzo a due popoli ai quali voglio bene. Come è possibile che ci siano state tre guerre mondiali in cento anni? Perché questa è una guerra mondiale. Quando gli imperi si indeboliscono fanno una guerra anche per vendere le armi. Oggi la calamità più grande è l'industria delle armi. Se in un anno non si facessero più armi finirebbe la fame nel mondo. Pensate allo Yemen - rimarca il Papa -, più di dieci anni di guerra, i bambini non hanno da mangiare. I rohingya nel Myanmar è terribile, in Etiopia spero che si fermi qualcosa dopo l'accordo. Ma siamo in guerra dappertutto. Ora ci tocca da vicino in Europa. Pensate alla Siria, 13 anni di guerra e nessuno sa cosa succede lì dentro. E poi c'è il Libano. Voi giornalisti siate pacifisti, parlate contro le guerre. Ve lo chiedo per favore".

Lettera a chi manifesta per la Pace

LIBERI INSIEME DALLA GUERRA



È una lettera scritta prima della manifestazione del 5 novembre scorso, quella del Cardinale arcivescovo di Bologna e presidente della Cei Matteo Zuppi, ma che può essere letta anche ora e in qualsiasi momento, tanto è ricca di spunti di riflessione e densa di significati.

Cara amica e caro amico,

sono contento che ti metti in marcia per la pace. Qualunque sia la tua età e condizione, permettimi di darti del "tu". Le guerre iniziano sempre perché non si riesce più a parlarsi in modo amichevole tra le persone, come accadde ai fratelli di Giuseppe che provavano invidia verso uno di loro, Giuseppe, invece di gustare la gioia di averlo come fratello. Così Caino vide nel fratello Abele solo un nemico.

Ti do del "tu" perché da fratelli siamo spaventati da un mondo sempre più violento e guerriero. Per questo non possiamo rimanere fermi. Alcuni diranno che manifestare è inutile, che ci sono problemi più grandi e spiegheranno che c'è sempre qualcosa di più decisivo da fare. Desidero dirti, chiunque tu sia – perché la pace è di tutti e ha bisogno di tutti – che invece è importante che tutti vedano quanto è grande la nostra voglia di pace. Poi ognuno farà i conti con sé stesso. Noi non vogliamo la violenza e la guerra. E ricorda che manifesti anche per i tanti che non possono farlo. Pensa: ancora nel mondo ci sono posti in cui parlare di pace è reato e se si manifesta si viene arrestati! Grida la pace anche per loro!

Quanti muoiono drammaticamente a causa della guerra. I morti non sono statistiche, ma persone. Non vogliamo abituarci alla guerra e a vedere immagini strazianti. E poi quanta violenza resta invisibile nelle tante guerre davvero dimenticate. Ecco, per questo chiediamo con tutta la forza di cui siamo capaci: "Aiuto! Stanno male! Stanno morendo! Facciamo qualcosa! Non c'è tempo da perdere perché il tempo significa altre morti!" Il dolore diventa un grido di pace.

La pace mette in movimento. È un cammino. «E, per giunta, cammino in salita», sottolineava don Tonino Bello, che aggiungeva: «Occorre una rivoluzione di mentalità per capire che la pace non è un dato, ma una conquista. Non un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno.

Non un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo». Le strade della pace esistono davvero, perché il mondo non può vivere senza pace. Adesso sono nascoste, ma ci sono. Non aspettiamo una tragedia peggiore. Cerchiamo di percorrerle noi per primi, perché altri abbiamo il coraggio di farlo. Facciamo capire da che parte vogliamo stare e dove bisogna andare. E questo è importante perché nessuno dica che lo sapevamo, ma non abbiamo detto o fatto niente.

Non sei un ingenuo. Non è realista chi scrolla le spalle e dice che



tanto è tutto inutile. Noi vogliamo dire che la pace è possibile, indispensabile, perché è come l'aria per respirare. E in questi mesi ne manca tanta. È proprio vero che uccidere un uomo significa uccidere un mondo intero. E allora quanti mondi dobbiamo vedere uccisi per fermarci?

«Quante volte devono volare le palle di cannone prima che siano bandite per sempre?». «Quante orecchie deve avere un uomo pri-

ma che possa sentire la gente piangere?». «Quante morti ci vorranno finché non lo saprà che troppe persone sono morte?».

«Quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare?». Io, te e tanti non vogliamo lutti peggiori, forse definitivi per il mondo, prima di fermare queste guerre, quella dell'Ucraina e tutti gli altri pezzi dell'unica guerra mondiale. Le morti sono già troppe per non capire! E se continua, non sarà sempre peggio? Chi lotta per la pace è realista, anzi è il vero realista perché sa che non c'è futuro se non insieme.

È la lezione che abbiamo imparato dalla pandemia. Non vogliamo dimenticarla. L'unica strada è quella di riscoprirci "Fratelli tutti". Fai bene a non portare nessuna bandiera, solo te stesso: la pace raccoglie e accende tutti i colori. Chiedere pace non significa dimenticare che c'è un aggressore e un aggredito e quindi riconoscere una responsabilità precisa. Papa Francesco con tanta insistenza ha chiesto di fermare la guerra.

Poco tempo fa ha detto: «Chiediamo al Presidente della Federazione Russa, di fermare, anche per amore del suo popolo, questa spirale di violenza e di morte e chiediamo al Presidente dell'Ucraina perché sia aperto a serie proposte di pace». Chiedi quindi la pace e con essa la giustizia. L'umanità ed il pianeta devono liberarsi dalla guerra. Chiediamo al Segretario Generale delle Nazioni Unite di convocare urgentemente una Conferenza Internazionale per la pace, per ristabilire il rispetto del diritto internazionale, per garantire la sicurezza reciproca e impegnare tutti gli Stati ad eliminare le armi nucleari, ridurre la spesa militare in favore di investimenti che combattano la povertà.

E chiediamo all'Italia di ratificare il Trattato Onu di proibizione delle armi nucleari non solo per impedire la logica del riarmo, ma perché siamo consapevoli che l'umanità può essere distrutta. Dio, il cui nome è sempre quello della pace, liberi i cuori dall'odio e ispiri scelte di pace, soprattutto in chi ha la responsabilità di quanto sta accadendo. Nulla è perduto con la pace. L'uomo di pace è sempre benedetto e diventa una benedizione per gli altri. Ti abbraccio fraternamente.

Guerra in Ucraina: la testimonianza del capo della Chiesa greco-cattolica ucraina

LA MENZOGNA UCCIDE LA VERITÀ SALVA



Incontro con la redazione del Sir (Servizio informazione religiosa) di Sua Beatitudine Sviatoslav Shevchuk, capo della Chiesa greco-cattolica ucraina. Un colloquio a tutto campo, dal primo attacco russo sulla città di Kiev, ai cadaveri nelle fosse comuni, ai negoziati di pace, al ruolo dell'Europa.

Poi un appello ai giornalisti: "La prima vittima della guerra è la verità. Una grande guerra è sempre purtroppo legata ad una grande bugia". "Dalla verità che state raccontando, dipendono vite umane. La menzogna uccide. La verità salva". "Non cedete alle manipolazioni ideologiche".

”**L**a prima vittima della guerra è la verità. Una grande guerra è sempre purtroppo legata ad una grande bugia”. “Dalla verità che state raccontando, dipendono vite umane. La menzogna uccide. La verità salva. Questo, lo posso testimoniare”. Lo ha detto S.B. Sviatoslav Shevchuk, capo della Chiesa greco-cattolica ucraina, che in questi giorni a Roma è venuto al Sir per incontrare la redazione. L'arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina ha voluto ringraziare i giornalisti per la “serietà e oggettività”. Poi ha lanciato un'esortazione: “non cedete alle manipolazioni ideologiche. C'è tanta ideologia attorno a quello che stiamo vivendo in Ucraina. Una de-informazione pagata e ben attrezzata.

Non tutti riescono a prendere sul serio quello che sta succedendo con un'analisi seria. Il giornalismo di oggi è un giornalismo superficiale che non si preoccupa di entrare nella profondità della realtà e delle situazioni. Si ripetono le frasi per sentito dire o per rispondere al sentimento comune. Scendete in profondità. Sono pochi coloro che sono capaci di farlo. Con lacrime agli occhi vi ringrazio”.

Questi lunghi mesi di aggressione russa.

“Il fronte si è fermato a 20 chilometri dalla mia casa”, ha raccontato. “Vedere le bombe e i missili cadere e gli elicotteri volare sul nostro cielo era quasi come Geremia che vedeva la distruzione di Gerusalemme e piangeva. Ero nella lista di quelli che dovevano essere fucilati. Sono vivo per un miracolo”. Quando poi i russi hanno cominciato a ritirarsi da Kiev, la città e soprattutto le periferie erano piene di cadaveri e distruzione. “Quando sono andato a visitare una delle fosse comuni ritrovate – ricorda l'arcivescovo – mi sono avvicinato alla sua soglia e ho visto i volti di quelle persone, le mani legate, i segni delle torture. Ho cominciato a pregare.

Ad un certo momento sento che la terra sotto di me non è stabile. Allora capisco che anche sotto i miei piedi erano sepolti altri cadaveri. Dentro una domanda: Signore, perché io sono vivo e loro sono morti? Incontrando in questi giorni il Santo Padre e i responsabili di vari uffici della curia romana, dico sempre: meglio un cane vivo, che un leone morto. Evidentemente abbiamo ancora una missione da fare in questa vita”.

Dal primo giorno dell'attacco russo ad oggi, Shevchuk ha registrato un video-messaggio che diffonde anche in diverse lingue. “Ho capito che dovevo parlare al cuore di questo popolo”, spiega. “Ho quindi tirato fuori tutti i miei studi teologici. Non odiate.



Non lasciatevi prendere da questi sentimenti. Ho invitato a trasformare l'ira in virtù, in coraggio e forza costruttiva. Tutto il Vangelo per noi suona diversamente”.

L'impegno delle chiese è stato chiaro fin dall'inizio: “salvare le vite umane”.

“Abbiamo deciso di rimanere tutti sul posto. Nessuno si è allontanato, né i vescovi, né i sacerdoti, né i monaci. E lo faremo finché ci sarà possibile”, assicura l'arcivescovo maggiore dei

greco-cattolici ucraini. “Siamo rimasti anche nelle zone occupate. A Kherson c'è un monastero dei padri basiliani che è diventato un rifugio per le persone”. E interrogato sulle reali prospettive possibili di dialogo e pace tra la Russia e l'Ucraina, Sua Beatitudine esordisce: “Ogni guerra finisce con un accordo. “Se non si arriva a nessun accordo, allora la guerra è destinata a durare per sempre”. “Fino ad oggi – argomenta – la maggioranza di queste proposte di pace che vengono da loro, sono proposte di pacificazione coloniale. Non è riconosciuto alcun diritto di esistenza allo Stato ucraino e se non c'è il riconoscimento di una soggettività con la quale trattare, allora tutto svanisce”.

L'analisi non è ottimista. “Non c'è nessun segnale di una autentica apertura alla pace. Sono dichiarazioni. Il Santo Padre è stato molto saggio a fare questo appello a Putin perché si fermi e a Zelensky perché si apra a ogni proposta seria di pace. Noi cerchiamo questa serietà con grande attenzione”.

Shevchuk parla anche di Europa.

“Si taglia un po' il flusso di gas e tutti sono impauriti. Ci si chiede come passerà l'inverno e ci si preoccupa per il rincaro della benzina. Si guarda al rialzo del costo della elettricità. Per noi in Ucraina, ascoltare tutto questo ci fa male perché mentre in Europa si discute se potete o meno abbassare le temperature di due gradi, noi stiamo pagando con il nostro sangue tutto questo”.

La guerra ha smascherato un fatto: “il benessere europeo è causato dal gas e petrolio a basso costo della Russia. Il mutuo guadagno è stato fino ad oggi il fondamento della pace. Ma tutto questo oggi è fallito”.

Sua beatitudine ha quindi messo in guardia l'Europa da un pericolo: “se il progetto europeo si riduce solo a un progetto economico, fallisce”. E aggiunge: “Non posso dare ricette. Chiedo solo: se la vita umana vale meno del prezzo del gas e del petrolio, che Europa siamo?”.

L'Africa che accoglie i profughi del clima

OLTRE LA COP27



Secondo due documenti siglati nel continente, a chi fugge da siccità e inondazioni deve essere consentito non solo loro di lavorare, ma di avere accesso a prestiti e percorsi di cittadinanza.

Al tempo delle grandi mutazioni climatiche e degli esodi di massa cui spesso i fenomeni estremi costringono, ha ancora senso parlare di confini e barriere? Ha ancora senso, e dignità, intrappolare milioni di persone nei territori che più subiscono inondazioni e siccità, territori che, magari, poco o nulla hanno contribuito all'intensificarsi di quegli stessi eventi? Se ne è discusso anche alla Cop27, la conferenza sul clima svoltasi a Sharm-El-Sheikh, in Egitto appena conclusa. E mentre l'Occidente erige barriere, mentre un pezzo di mondo crede di alzare muri invisibili anche sui mari, c'è una regione che prova a darci altri esempi, altre possibilità. Perché di migranti climatici, questa la definizione che viene data di milioni di persone costrette alla fuga, continueremo a sentire parlare sempre più spesso. E la testa, da un'altra parte, non possiamo girarla. «Oggi, le persone più colpite e vulnerabili non sono al centro delle discussioni internazionali sul clima – sottolinea a *L'Economia Civile* di *Avvenire* Christos Christou, presidente internazionale di Medici senza frontiere (Msf) –. Siamo andati alla Cop27 per chiedere una soluzione che tuteli la salute umana. Chi è meno responsabile di questa crisi sta pagando il prezzo più alto: con la propria salute e con la propria vita».

Era il febbraio 2020 quando gli Stati africani dell'Autorità intergovernativa di sviluppo (Igad), un'organizzazione formata da otto Paesi del Corno d'Africa, adottavano a Khartoum, in Sudan, il Protocollo sulla libera circolazione delle persone nella regione, il primo documento specificamente rivolto alle popolazioni in fuga da disastri naturali e cambiamento climatico. Chiunque in quei territori fosse colpito da un evento estremo, ha dunque il diritto di entrare in uno degli altri Paesi dell'Igad. Di più, quel documento stabilisce anche per il migrante climatico il diritto a poter lavorare e, progressivamente, affermare il diritto di stabilirsi e di risiedere proprio nei cittadini dello Stato membro che lo ospita. Una vera innovazione, passata forse sotto troppo silenzio anche perché, di lì a pochi giorni, il mondo sarebbe stato investito dalla pandemia di Covid-19. «Msf assiste direttamente alle conseguenze dei disastri causati da eventi climatici estremi, assistiamo anche alla povertà e ai conflitti intensificati dall'emergenza climatica in molte parti del mondo – testimonia Christou –. Non c'è dubbio che queste situazioni continueranno a spingere più persone sulla strada. Qualunque sia la ragione dell'esodo delle persone, ciò di cui hanno più bisogno è trovare umanità. Vediamo persone picchiate alle frontiere, lasciate per mano dei trafficanti nel Mediterraneo o nella foresta pluviale di Panama, o bloccate senza prospettive nei campi in Grecia o in Bangladesh. Le persone hanno bisogno di essere trattate con dignità e di avere accesso alle cure mediche e fisiche necessarie, cosa che è tutt'altro che garantita per molte persone in movimento».

Il tema dei migranti climatici – saranno 216 milioni nel mondo entro il 2050 – è centrale e dall'Africa arrivano nuove idee per la loro protezione. A luglio di quest'anno, infatti, ancora l'Igad e la Comunità dell'Africa orientale (Eac), organismo economico che riunisce sette Paesi del continente, hanno firmato a Kampala una Dichiarazione su migrazione, cambiamento climatico e ambiente, con l'obiettivo di stabilire cornici di riferimento politico-legali a protezione delle persone colpite da eventi meteorologici avversi.

Il documento contiene 13 impegni per rafforzare interventi di adattamento e resilienza delle comunità locali, per adottare normative

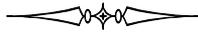
nazionali e strategie regionali comuni e per introdurre regole che incrementino i benefici derivanti dalle rimesse, dal commercio e dagli investimenti. Incoraggiati anche gli investimenti nell'economia verde e circolare e il rafforzamento dei centri studi sul clima. È stato inoltre stabilito un gruppo di lavoro interministeriale sul cambiamento climatico, l'ambiente e le migrazioni e lo sviluppo di piani che prendano in considerazione la crescita dell'urbanizzazione come risultato dell'impatto del cambiamento climatico sulle aree rurali. Viene poi chiesto alle istituzioni finanziarie e alle banche di sviluppo multilaterali di estendere sgravi finanziari per i Paesi che ospitano migranti climatici e sfollati da disastri naturali.

L'Africa, insomma, si muove, in un contesto in cui il migrante non solo è visto come persona da accogliere e proteggere, ma anche come persona a cui garantire accesso al mondo del lavoro e del commercio, offrendogli quindi formazione e opportunità di reddito alternative. La stessa libera circolazione delle persone consente migrazioni stagionali e nuove opportunità in uno scenario regionale in cui il solo Corno d'Africa rischia il quinto anno consecutivo di mancata stagione delle piogge. Servono però accordi, intese, norme, soprattutto una certa volontà politica. Formalmente, la stessa definizione di «rifugiato climatico» è impropria perché non è riconducibile alla definizione della Convenzione sui rifugiati di Ginevra del 1951. Il gap normativo sul fronte del diritto d'asilo è evidente. I passi compiuti da Igad e Eac riconoscono invece la migrazione come uno strumento di adattamento vitale al cambiamento climatico, che dovrebbe essere utilizzato in maniera sicura per massimizzare protezione e sviluppo. «L'emergenza climatica rappresenta una seria minaccia per la salute di milioni di persone in tutto il mondo, riguardando aria pulita, acqua potabile sicura, approvvigionamento alimentare nutriente e un riparo sicuro – aggiunge Christou –. Vediamo molte tendenze preoccupanti, come ripetute gravi inondazioni in luoghi come il Sud Sudan e il Niger. Negli ultimi anni abbiamo risposto a diversi cicloni ad alta intensità in Mozambico e Madagascar. La Somalia e la regione del Corno d'Africa stanno affrontando la peggiore siccità degli ultimi 40 anni. Queste situazioni si stanno verificando in un mondo che ha subito un innalzamento della temperatura di 1,2 gradi centigradi, un riscaldamento aggiuntivo avrà ulteriori conseguenze catastrofiche per molte persone in tutto il mondo».

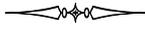
I Paesi del Corno d'Africa contribuiscono per lo 0,1% alle emissioni di gas nocivi, ma la siccità ha già colpito quest'anno 36 milioni di persone nella regione e portato alla morte di 8,9 milioni di capi di bestiame. I livelli di malnutrizione in Etiopia, Somalia e Kenya sono allarmanti: nella sola Somalia oltre un milione di persone sono state costrette a lasciare i propri villaggi. In altri Paesi, come il Sudan, da maggio a oggi le inondazioni hanno danneggiato oltre 200 strutture sanitarie. Lo scorso anno, il Burundi ha dovuto dichiarare lo stato di emergenza per alluvioni che hanno colpito case e raccolti. Nel 2021, oltre 2,6 milioni di persone sono state sfollate nell'Africa sub-sahariana a causa dei fenomeni climatici estremi. Senza contare che la questione climatica in molte aree spesso si somma ad altri fattori di crisi, dai conflitti alla presenza di gruppi terroristici, dalla povertà alla disuguaglianza sociale. Tutti fattori moltiplicatori, a cui l'emergenza climatica aggiunge il suo peso e a cui toccherà trovare una soluzione equa.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



CONGO - L'ORRORE NON HA LIMITI



“**C**i mancano le parole: l'orrore stavolta ha ben oltrepassato la soglia di tolleranza!”. Così il vescovo di Butembo-Beni, mons. Melchisedec Sikuli Paluku, scrive nel suo messaggio di condoglianze alla popolazione del villaggio di Maboya, provincia del Nord Kivu, a est della Repubblica democratica del Congo, dove il 20 ottobre scorso le comunità cristiane hanno subito l'ennesima mattanza. “La diocesi di Beni condanna per l'ennesima volta queste violenze”, ripete il vescovo. Lo stillicidio di uccisioni e soprusi, ad opera di gruppi armati presumibilmente legati alle milizie affiliate al Ruanda, in particolare il gruppo M23, è sempre ben presente nelle preghiere di Papa Francesco che anche mercoledì 26 ottobre in udienza è tornato a ricordare il Nord Kivu. “Assistiamo inorriditi agli eventi che continuano ad insanguinare la Repubblica democratica del Congo – ha detto il Pontefice –; esprimo la mia ferma deplorazione per l'assalto avvenuto a Maboya, dove sono state uccise persone inermi, tra cui una religiosa impegnata nell'assistenza sanitaria”.

“**Massacri veri e propri**”. Quello di Maboya è solo l'ultimo tragico episodio (sette i morti tra cui una religiosa delle Piccole sorelle di Notre Dame) in ordine di tempo, ma non il solo e forse non il peggiore. Sebbene stavolta la Chiesa cattolica sia stata pesantemente presa di mira dai terroristi. “La parola giusta, quella che dovremmo usare se volessimo davvero parlare di quanto accade nel Kivu è genocidio”, esattamente “come di genocidio tra Hutu e Tutsi” si parlò portando all'attenzione del mondo un crimine contro l'umanità commesso in Ruanda nel 1994. Sono ancora le parole di monsignor Melchisedec Sikuli Paluku, da noi intervistato alcune settimane prima dell'ultimo *carnage*. *Il vescovo è certo che “il peccato originale di tutta questa crisi ventennale in Congo sia da rintracciare proprio nel Ruanda, che da vittima si è fatto aggressore”* e manovra le attività criminali del gruppo armato al confine tra Kivu e Ruanda. “Non parlo semplicemente di persone uccise, parlo

di massacri veri e propri: di donne incinte squarciate, di cose che non si possono ripetere e guardare due volte, sono tragedie che noi vediamo ogni giorno”, aggiunge. Sappiamo che questa regione del Paese, nella parte orientale dei Grandi Laghi, “è ricca di tutte le maggiori risorse, dal coltan al petrolio, e il motivo per cui è così contesa sono proprio le sue ricchezze”.

La guerra è più vicina. Ma cosa accade esattamente nel Congo senza pace da almeno venti anni? A 12 anni dal celebre e negletto Rapporto Mapping delle Nazioni Unite (oltre 600 pagine fitte di dati e testimonianze), la Repubblica Democratica del Congo è ancora nel baratro, ad un passo dalla balcanizzazione. E sempre più vicina ad una guerra esplicita con il Ruanda. Quel rapporto testimoniava già allora la violazione dei diritti umani e il continuo massacro di congolesi da parte del vicino Ruanda, che volle pareggiare i conti con gli Hutu. Ma può una vittima diventare carnefice? “La risposta è sì, questo accade di continuo nella storia”, risponde a “Popoli ne Missione” don Giovanni Piumatti, missionario fidei donum per una vita in Congo, oggi rientrato in Italia.

La violenza dei guerriglieri. “Tra il 1996 e il 1997 per il Ruanda fu l'occasione giusta per pareggiare i conti con gli Hutu scappati dalla Repubblica Democratica del Congo nel 1994; inizia il massacro del popolo congolese e l'occupazione delle loro terre, con i quali i ruandesi subentrano alla popolazione autoctona – così testimonia in Senato, a Roma, Jean-Jacques Diku, portavoce del Comitato Azione Rd Congo, in occasione dell'uscita del Rapporto Mapping – Si verifica ciò che ancora oggi la Comunità internazionale non ha il coraggio di definire genocidio”. In quegli anni si formarono due schieramenti: gli amici e gli alleati del governo di Kinshasa e gli alleati del Ruanda. *Questi schieramenti proseguono tuttora, mentre nel Congo balcanizzato si muore.* Lo status peggiore fino ad ora era quello di Bunagana, conquistata dai guerriglieri M23, il 13 giugno scorso, soggetta a una continua minaccia di morte. Oltre a Bunagana, ci sono diversi villaggi appartenenti a quattro raggruppamenti diversi nelle mani dei guerriglieri dell'M23, appoggiati dal Ruanda, come accusa il governo di Kinshasa. Ma con il massacro del 20 ottobre a Maboya è stato oltrepassato un nuovo limite.

GHANA - RESTITUIRE L'INFANZIA AI RAGAZZI



Servizi di accoglienza e di riabilitazione, istruzione, sono alcuni tra gli interventi che i missionari salesiani hanno avviato a favore dei ragazzi di strada nelle aree che li vede impegnati. ‘Riprendersi’ da uno stile di vita faticoso e dotare i giovani di mezzi ‘per un futuro migliore’ sono tra gli obiettivi portati avanti presso il St. Dominic Savio Youth Center, che si trova a Tema Newtown in Ghana, arcidiocesi di Accra.

Il centro, avviato nel 2003, “fornisce un luogo in cui i bambini possono cercare riparo, vivere comodamente e accedere all'istruzione ordinaria nelle scuole vicine” hanno dichiarato i salesiani responsabili dell'area. I giovani “ricevono una serie di supporti che li aiutano a riprendersi dalla vita di strada e prepararsi per un futuro migliore”. Il centro offre borse di studio per l'istruzione ordinaria a coloro che non possono permettersi di pagare le tasse scolastiche e per il materiale didattico. Questo aiuta sia i bambini più indigenti,

privi della famiglia, che quelli provenienti da famiglie povere.

“Come parte del processo di riabilitazione, i membri del personale del Centro giovanile San Domenico Savio accompagnano i giovani due volte l'anno in escursioni, organizzano incontri tra il personale salesiano e i tutori dei giovani oltre a monitorare le visite alle famiglie, il tutto per garantire che il percorso riabilitativo porti i suoi frutti. L'obiettivo è quello di incoraggiare i tutori nel processo di reinserimento e sostenere i giovani nelle loro attività accademiche”.

“Sostenere i bambini di strada e ripristinare la loro infanzia” è quanto ha rimarcato p. Gus Baek, Direttore delle Missioni Salesiane, mettendo bene in evidenza l'impegno al riguardo dei missionari salesiani in Ghana e in tutto il mondo.

“Nei nostri centri, conclude il salesiano, ai ragazzi vengono forniti tutti i supporti primari utili per avviare il percorso riabilitativo e iniziare le scuole e la formazione professionale”.

Ad Accra e dintorni vivono più di 90.000 ragazzi di strada. La metà di loro sono ragazze. Hanno lasciato le loro famiglie in cerca di soldi e di lavoro. I ragazzi lavorano come trasportatori di merci, raccoglitori di rifiuti, pulitori di scarpe e auto, le ragazze spesso vendono acqua, cibo e a volte il loro corpo.